

LD V TO - 6 feb 2021 - (ANNO B)

PRIMA LETTURA (*Gb 7,1-4.6-7*) - *Notti di affanno mi sono state assegnate.*

Giobbe parlò e disse: «L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario? Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, così a me sono toccati mesi d'illusione e notti di affanno mi sono state assegnate. Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?". La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba. I miei giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza. Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene».

SALMO RESPONSORIALE (*Sal 146*) - **Rit: Risanaci, Signore, Dio della vita.**

È bello cantare inni al nostro Dio,
è dolce innalzare la lode.
Il Signore ricostruisce Gerusalemme,
raduna i dispersi d'Israele.

Risana i cuori affranti
e fascia le loro ferite.

Egli conta il numero delle stelle
e chiama ciascuna per nome.

Grande è il Signore nostro,
grande nella sua potenza;
la sua sapienza non si può calcolare.
Il Signore sostiene i poveri,
ma abbassa fino a terra i malvagi.

SECONDA LETTURA (*1Cor 9,16-19.22-23*) - *Guai a me se non annuncio il Vangelo.*

Fratelli, annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!

Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo.

Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

VANGELO (*Mc 1,29-39*) - *Guarì molti che erano affetti da varie malattie.* []

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, subito andò nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!».

E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

Intervento di Padre Innocenzo

Il brano del Vangelo di Marco di questa quinta domenica per annum viene introdotto dalla liturgia della Parola con due testi molto significativi. Un brano dal Libro di Giobbe e un brano dalla Prima Lettera di Paolo apostolo ai Corinzi. Questi due brani potrebbero essere considerati una introduzione alla comprensione più profonda del testo di Marco e potrebbero essere sintetizzati nella parola “**gratuità**”, semplicemente “gratuità”, sia nel caso di Giobbe, sia nel caso di Paolo e sia, lo vedremo subito, nel caso di Gesù.

Giobbe è consapevole della velocità della vita umana, ed è consapevole anche che questa vita umana è abitata da molta sofferenza e però non perde la fiducia in Dio. È tradizionale richiamare la pazienza di Giobbe, è paziente colui che accetta un peso non lasciandosene schiacciare, ma anzi considerandolo addirittura come una opportunità per dimostrare la sua fedeltà a Dio.

Anche Paolo, nella pagina della Prima Lettera ai Corinti che ci viene proposta, come introduzione anch'essa al brano del Vangelo di Marco, parla di un incarico. Sottolineando che non è stato lui a scegliere di predicare il Vangelo, ma la predicazione gli è stata affidata da Dio come un incarico. Dunque, lui accetta questo incarico accompagnato dalla gratuità, perché con gratuità lo ha ricevuto e con gratuità vuole trasmettere il messaggio ricevuto grazie a questo incarico. E la sua gioia, in realtà, è proprio quella di annunziare il Vangelo, e nell'annunziarlo è quella di essere partecipe anche lui di questo bellissimo regalo, che Dio, attraverso di lui, ha fatto ai Corinzi e non soltanto ai Corinzi ma a tutti i popoli fino ai confini del mondo.

Ho detto che queste due letture possono essere considerate una introduzione al brano evangelico di Marco, che ci pone di fronte ad una sorta di giornata tipica della missione che Gesù intende compiere, perché a questa missione è stato inviato dal Padre. Nelle domeniche precedenti, e comunque nei testi precedenti a questo testo che abbiamo ascoltato oggi, Gesù scopre, in riva al lago, due coppie di fratelli che hanno un cuore puro, un cuore semplice, li penetra nella loro purità e semplicità, li chiama, ed essi senza dir nulla, semplicemente, seguono Lui. La forza dello sguardo, che si è tradotto in invito, è stata accolta con tale disponibilità che non ci è stato bisogno neppure di dire una parola. Hanno lasciato tutto, hanno lasciato le reti, le barche e perfino gli affetti familiari e immediatamente si sono posti alla sequela di Gesù.

Con questo piccolo gruppo di amici Gesù entra nella Sinagoga e dimostra la potenza della sua Parola. Ai quattro aveva dimostrato la potenza del suo sguardo, all'interno della Sinagoga dimostra la potenza della sua Parola. Una Parola piena di forza, piena di autorità e autorevolezza alla quale non può resistere nessuno spirito impuro. Prosegue il suo cammino e dalla Sinagoga, che è lo spazio ufficiale per eccellenza della religione ebraica e della identità religiosa ebraica, ma è anche lo spazio in cui si annuncia la legge di Dio, accompagnata dalla interpretazione dei profeti che l'hanno spezzettata, in qualche modo, ai membri del popolo di Dio. Uno spazio che noi definiremmo religioso. Esce dalla Sinagoga ed entra in una casa normale, è la casa di Simone e di suo fratello Andrea. È probabilmente una casa abitata da una famiglia piuttosto allargata, c'è la suocera, si suppone che ci sia una nuora, si suppone che ci siano anche dei figli, dei cugini, come c'era un fratello di Simone che si chiama Andrea. Così la famiglia deve essere stata una famiglia piuttosto ampia.

All'interno di questa famiglia però c'è una donna, che noi al Sud chiameremmo la "comandiera", è l'anziana della casa. È colei che ordina tutto, al punto da sembrare indispensabile all'interno della economia della famiglia. È lei che assegna i singoli servizi che devono fare i singoli membri della comunità. È lei anche che decide cosa mangiare, come mangiare, dove mangiare, quando mangiare. Ma nel momento in cui entra Gesù, probabilmente anche per emozione, non si sa per quale motivo, si è data per malata e comunque era stata assediata dalla febbre. È come se mancasse il centro stesso della comunità familiare, e tutti parlano a Gesù di lei, come facciamo adesso? Ci sei tu, ci sono i tuoi discepoli, non c'è nessuno che ci dica cosa dobbiamo fare, come dobbiamo fare. Gesù capisce l'imbarazzo, e come ha compiuto un passaggio dalla Sinagoga ad una casa comune, uscendo ed entrando, così adesso trasgredisce, cioè passa attraverso la soglia che distingueva il luogo delle donne dai luoghi comuni, viola in qualche modo la privacy della suocera di Pietro, gli si fa prossimo, cioè si avvicina, entra nella parte della casa più intima e si fa intimo della suocera. Non solo, ma la afferra per mano e la rimette in piedi. Sono gesti semplicissimi, ma di un significato straordinario.

Gesù, che prima era stato nella Sinagoga e aveva mostrato la sua capacità di entrare nel cuore degli uomini e di liberarli dagli spiriti impuri, adesso si fa intimo alla suocera di Pietro, la prende per mano e la fa risorgere, perché il Verbo può significare anche resurrezione. Mettendola così in grado di poter servire, *diaconer*, questo stesso verbo da cui poi viene il nostro vocabolo diacono. La mette in grado cioè di compiere il suo ruolo, che ho definito prima: "comandiero", con una gioia

incredibile, perché ciò che prima le aveva fatto paura: come faccio a far fronte a tutta questa gente, adesso invece, a quanto sembra aitante, addirittura: e si mise subito a darsi da fare e servire.

Questo è il primo gesto che compie Gesù all'interno della casa di Pietro e di Andrea, nobilitando in qualche modo il servizio della suocera, elevandolo al livello di ciò che noi abbiamo chiamato "diaconia".

Tutta la gente che ha visto Gesù compiere determinati gesti in Sinagoga, avendo visto che si è introdotto nella casa di Simone e di Andrea e probabilmente anche venendo a sapere della resurrezione compiuta da Gesù, nei confronti della suocera di Pietro, anche loro vogliono sperimentare la forza, la potenza della Parola di Gesù e anche del tatto, di toccare Gesù, per riceverne salute a tutti i livelli. Qui Marco è anche esagerato, perché parla di tutta la gente del villaggio che fa pressione presso la porta della casa di Pietro. E parla di tutte le malattie di questo mondo, sottolineando che ne guarì una moltitudine. Non dice quanti, ma quando c'è questo riferimento alla moltitudine, significa che vanno tutti.

Pensate alla famosa frase che si dice alla consacrazione eucaristica: per voi e per i molti. Ovviamente è stato tradotto giustamente, per voi e per tutti, la moltitudine significa la totalità. E naturalmente tutti gli fanno ressa intorno.

Probabilmente Gesù si è stancato un po', perché con tutta questa gente che gli si addossava, certamente non si limitava soltanto a toccare le persone malate, come ha toccato la suocera di Pietro, ha anche parlato, era abitudine per Lui. Soprattutto la sera avviene questa pressione sulla barca, perché la sera è il tempo delle tenebre e quindi è il tempo in cui anche chi è malato soffre un pochino di più. E comunque, il riferimento di Marco può essere stato simbolico, perché il mare si identifica metaforicamente col buio, con la mancanza di luce, probabilmente hanno dovuto insistere proprio sul fatto che fosse sera. Fatto sta che finalmente poi li ha guariti, sono tornati a casa loro, la famiglia ha potuto raccogliersi un po' per riposare la notte e, dice Marco: assai presto la mattina, quando era ancora buio, Gesù uscì senza farsi accorgere da nessuno e si ritirò sulla montagna a pregare.

Si sottrasse a questo rischio di strumentalizzazione, ed è su questo punto che dobbiamo riferirci alla parola "gratuità", di cui abbiamo parlato all'inizio. Non vuole essere strumentalizzato, ma non vuole neppure approfittarne per fare proselitismo, per ingrandire il cerchio dei suoi discepoli. Sfugge a questo tentativo di strumentalizzazione e si rifugia sulla montagna a pregare, in un luogo solitario

comunque. Così che quando i discepoli si svegliarono, non trovandolo, sono preoccupatissimi. Gli esegeti dicono, forse erano preoccupate anche le folle, che si erano addossate intorno alla casa di Pietro, perché avevano perso l'occasione propizia, un cespite di guadagno se volete, anche.

Si mettono sulle tracce di Lui, è un verbo che secondo gli esegeti, si riferisce proprio a questi cani da caccia, che si immettono con la loro capacità olfattiva sulle tracce degli odori lasciati dalla selvaggina. E questo è molto importante, perché Gesù si nasconde ma lascia la traccia del suo profumo, in modo che chi lo desidera, o chi lo desidera, possa rintracciarlo attraverso il suo profumo, ed è un profumo di gratuità. Simone e tutti quelli che erano con lui si mettono sulle tracce, come un segugio, lo scovano... lui si lascia ovviamente scovare, e vorrebbero anche in qualche modo rimproverarlo: ma come, ti vai a nascondere, ma c'è tanta gente, tutti ti cercano, perché tu ti sottrai? E dietro c'era quasi qualcosa di più di un invito a tornare indietro, perché c'era tanta gente che aspettava Lui. E qui di nuovo un altro gesto di gratuità, un altro gesto di libertà, che si prende Gesù: andiamo altrove... il Padre mi ha mandato per raggiungere più gente possibile. Si sente un seminatore Gesù, non un mietitore. E insisterà, anche durante la sua predicazione, su questa funzione del seminatore. È stato inviato per seminare, non per raccogliere, non per mietere. E perciò non risponde all'invito degli apostoli di tornare indietro, ma piuttosto sprona anche loro ad andare altrove.

Questo andare altrove, da parte di Gesù, avviene in questo caso in un momento in cui tutti lo cercano, lo apprezzano e vogliono in qualche modo utilizzarlo a proprio vantaggio. Ma questo andare altrove, da parte di Gesù, si esplicita anche quando viene rifiutato, quando viene aggredito. Non si lascia prendere dalla fucosità dei due figli del tuono che, quando in un paese non volevano accettare il gruppo di Gesù, andarono da Gesù a chiedergli di invocare il fuoco dal cielo per punirli, no! La stessa cosa quando a Nazareth volevano gettarlo giù dal precipizio, perché non condividevano la sua Parola. Gesù non giudica, non condanna, resta nella sua gratuità e va altrove, semplicemente va altrove. E questo andare altrove è il segno per eccellenza della assoluta gratuità con cui Gesù semina la sua Parola.

Allora, questo racconto di Marco, è considerato anche un archetipo. E cioè come una sorta di indicazione di comportamento rivolto al suo gruppo di discepoli, e ovviamente anche alla sua Chiesa. Sono stati inviati dalla benevolenza del Padre, sono depositari di benevolenza, la parola *eudochia*, devono trasmettere benevolenza, non giudizio, non condanna. Al più, ed è quando Gesù invia, sempre in

Marco, i Dodici, autorizzati a dare un segno profetico, perché possano capire di essere stati visitati da Dio attraverso di loro, ma niente altro. Devono semplicemente cambiare strada, cambiare casa, cambiare città, perché nessuno si senta giudicato o condannato.

Ho detto che è un archetipo della missione, che poi ha ricevuto anche la Chiesa. Non abbiamo ricevuto nessuna missione di giudicare o di condannare. Abbiamo ricevuto soltanto la missione di offrire, di donare, di annunciare la Parola, ma non tocca a noi giudicare. Quando, nel Vangelo di Matteo, Gesù racconta la parabola del grano buono del loglio, e gli operai, che hanno scoperto questo inganno del nemico del padrone, vogliono immediatamente andare nel campo a sradicare il loglio, il padrone li ferma: no, non tocca a voi, voi potreste rischiare, con la scusa di far bene, di rovinare la pianta che è appena, appena germogliata. Lasciate stare, lasciate che crescano insieme, quando arriverà il tempo, sarò io a mandare coloro che dovranno sradicare le piante cattive e gettarle nel fuoco e mietere il grano delle piante buone per conservarlo nei granai.

Perché è importante riflettere su questo archetipo, personificato da Gesù, e che noi abbiamo sintetizzato nella gratuità? Perché questa è la tentazione permanente di chi ha ricevuto un qualunque tipo di incarico e non riflette su ciò che ci ha detto Paolo nella Prima Lettera ai Corinti. Gratuitamente hai ricevuto, gratuitamente esercita il tuo incarico. Non preoccuparti di sentirti responsabile di chissà che cosa, così fanno i comandanti militari, così fanno coloro che pretendono di essere considerati autorità legittima, determinante nel mondo. Voi portate questo tesoro in vasi di creta. Dovete essere delicatissimi, non dovete mai attribuirvi un compito che non avete. Ritorno a dire: gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date, e date a tutti.

Questa è la seconda osservazione, date a tutti, senza andare neppure a cercare, ma soltanto mettendole nell'occasione di ricevere. E questo è ciò che potete fare e dovete fare: siano loro a fare pressione sulla porta della vostra casa. Non voi a obbligarli ad entrare, o a impaurirli perché entrino, o a promettere chissà quale premio perché sono entrati in casa vostra, assolutamente no! Ricordo sempre quella dichiarazione di Gregorio di Nissa: qualunque cosa voi facciate, se lo fate o per evitare l'inferno, o per meritarsi il paradiso, non avete ancora iniziato ad essere cristiani. Ed è un capovolgimento di certi comportamenti educativi, che vengono definiti pedagogici, moralistici in realtà, che forse anche noi abbiamo ricevuto da zelanti della fede, che si ritenevano tali, e che invece di far crescere nella libertà,

hanno fatto crescere o nella paura o nella meritocrazia, che poi di fatto ha invaso il mondo.

Dunque, ritorna la parola “gratuità”, una gratuità che significa anche mantenere la propria dignità di fronte a chi, pensando secondo loro di far bene, vorrebbero costringere a stare all’interno dei propri criteri, delle proprie autodefinizioni religiose, e si sentono dire da Gesù: no, andiamo altrove (Mc 1,38).

Dunque “gratuità” significa anche libertà di movimento, significa anche delicatezza di ascolto di coloro che hanno bisogno, non soltanto qui, nei cerchi più vicini alla comunità, o più vicini alla tua Chiesa, alla tua famiglia, ma spesso anche molto lontani, perché per questo sono stato inviato, per raggiungere, Paolo lo capirà molto bene, i confini del mondo (cfr. Rm 10,18)... e tutto questo senza fare chiasso.

Questa è un’altra osservazione da fare leggendo questo testo. Non fare chiasso, non suonando la tromba: ah, mi ha liberato da questo, da quest’altro. Dice Marco qui: e impediva agli spiriti impuri di rivelare la sua identità (cfr. Mc 1,34).

Gli spiriti impuri, che avevano dovuto subire il potere di Gesù, e siccome si autodefinivano i forti per eccellenza, erano costretti ad ammettere che adesso era arrivato un altro più forte di lui, o più forte di loro. E naturalmente questo poteva essere, apparentemente, una rivelazione dell’identità di Gesù, ma in realtà, un invito a strumentalizzare Gesù, ed è proprio per questo che Gesù tappa la bocca a coloro che fanno finta di elogiare, ma vogliono irretire, nei propri criteri di riferimento, anche il *bonum* che trasmette Gesù con la sua Parola.

«Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni, ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano» (Mc 1,34). È nella risposta ai demoni, imperativa, perché gli tappava la bocca, che c’è anche la decisione di sottrarsi a questi osanna, a questi battimani, a queste piazze che si riempiono di folla entusiasta, andandosi a nascondere lontano dalle piazze, lontano dalle tentazioni di gloria.

Abitualmente, sia i Sinottici che lo stesso Giovanni, ci mettono di fronte a queste scelte di Gesù. Giovanni, nel capitolo 6, è il più esplicito di tutti, dopo la moltiplicazione dei pani volevano farlo re. L’acclamazione dell’imperatore, come succedeva per i soldati romani quando un generale riusciva ad ottenere una vittoria travolgente contro i propri nemici. Lo mettevano sugli scudi e lo proclamavano Imperator. Gesù, queste cose le detesta, proprio le detesta, e proprio quando

vorrebbero catturarlo per farlo re sparisce dai loro occhi e va a nascondersi sulla montagna, a farsi irrobustire dalla gratuità, che è propria del Padre, e che diventa la missione fatta propria dal Figlio.

Dunque, abbiamo detto che è un archetipo, e l'archetipo significa proprio cercare di corrispondere per quanto è possibile al prototipo, che è anche l'archetipo. Dunque, in questa pagina, troviamo indicazioni molto precise di come vivere il nostro essere Chiesa, di come vivere il nostro essere battezzati, di come vivere eventualmente anche come persone consacrate, uomini e donne, per il Regno di Dio.

E questo diventa anche un orizzonte di speranza, perché se c'è una paura che sta un po' circolando nel mondo, con questa pandemia, ma una paura che sta circolando anche nella Chiesa, perché si trova ad essere sempre più in minoranza, una paura che sta circolando perfino negli ordini religiosi, nelle varie famiglie di uomini o donne consacrati, è la paura di essere, sempre più, piccolo gregge: *pusillus grex*. E facciamo fatica ad accettare di assottigliarci fino a diventare niente più che un pizzico di lievito, o un seme di senapa, o più ancora un chicco che caduto in terra marcisce. È l'esperienza della Chiesa contemporanea, è l'esperienza anche delle nostre comunità religiose contemporanee.

Ma noi, invece di scoprire in questo la nostra conformazione di Cristo, rimasto solo, inchiodato sulla croce, siamo preoccupati come Pietro e quelli che erano insieme con Pietro, che hanno paura di aver perso il tesoro che gli garantiva il successo. E qui sta tutto il paradosso dell'archetipo che ci viene proposto: quanto più ti liberi da queste tentazioni, tanto più realizzi la missione ricevuta di ciò che noi abbiamo chiamato "gratuità". Gratuità ad oltranza, che significa anche amore a fondo perduto, per cui non dovremmo mai essere preoccupati di quella che viene chiamata la reciprocità del successo. Mi sono dato tutto a tutti e voglio raccogliere i frutti del mio essermi dato tutto a tutti.

Non così ci è stato insegnato da Gesù di Nazareth che, invece, proprio nel suo annichilimento, nella sua kenōsis, nel suo svuotamento totale, pone il Padre nella condizione di rimetterlo in piedi, come la suocera di Pietro, perché questa diaconia sia davvero un servizio assolutamente gratuito per la gioia dell'amore.

Intervento di Madre Michela

Io vedo come il versetto del canto al Vangelo sia stato un versetto che ha collegato tutte e tre le letture. È un versetto tratto da Matteo, però citando Isaia: «Cristo ha preso le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie». Lo vedo proprio in questa giornata tipo che ci descrive Marco. Marco dà ragione a quello che dice Giobbe: Gesù aveva le giornate cariche, faticose, pesanti. Tutta la città riunita davanti alla sua porta; guarì molti che erano affetti da malattie e scacciò molti demoni...

Dunque non si tratta di fare una magia: io ti rimetto in piedi... Come dice Paolo: tutto faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io. Che cosa vuol dire? Che mi faccio debole con i deboli, giudei con i giudei, con quelli che vogliono la legge mi sottometto alla legge. È una fatica, non è qualcosa che riceviamo e diamo senza mettere niente di nostro.

Questo che dice Giobbe: «l'uomo non compie forse il suo duro servizio sulla terra? I suoi giorni non sono come quelli di un mercenario, come lo schiavo sospira l'ombra, come il mercenario aspetta il suo salario così sono toccati a noi mesi di delusioni e notti di affanno mi sono state assegnate» (cfr. Gb 7,1-3). Anche quando dovrei riposare, giro da una parte all'altra. La vita è un duro lavoro, un duro peso potremmo dire; anche nel Salmo, questo bello della creazione, abbiamo detto sì, e poi quando viene il giorno che inizia a spuntare, l'uomo esce per il suo lavoro, per la sua fatica fino a sera. Mentre alle altre creature, Tu apri la mano e sazi la fame di ogni vivente, sembrerebbe. Più semplici gli uccelli del cielo, anche il Leviatan che si diverte nel mare, che trova senza preoccuparsi, senza il duro lavoro della vita.

Ma vedendo poi Giobbe e partendo da questo versetto dicevo, ma qual è la sofferenza di Giobbe? Perché non è tanto la durezza del lavoro. Ieri abbiamo visto un bel film, Milada si chiama. Parla di una donna politica della resistenza cecoslovacca, che proprio finendo la sua vita, morta, perché viene condannata, scrive una lettera alla giovane figlia dicendole che la vita è dura, preparati. Una mamma che non ha illuso sua figlia. La vita è dura, preparati; però dentro questa durezza, potremmo dire, come dice Paolo: anche per me predicare il Vangelo è una necessità, in altre parti dice, è un duro lavoro. Perché noi, predicando il Vangelo, partecipiamo del Vangelo, e cioè subiamo ciò che subisce il Vangelo. E quando uno si impegna nella vita, per qualsiasi ideale, ecco che si trova dentro una modalità, come dice Gesù: la via è stretta.

Non ci ha illuso dicendo che la via è tutta larga, no! Bisogna faticare, perché quando tu credi veramente un valore, ecco lì la sofferenza. Giobbe stava bene, poi improvvisamente tutto crolla, e che cosa rimane? Rimane la capacità di lottare dentro un lamento che è proprio il simbolo della speranza. Come non cercare di avere una relazione, di continuare un rapporto, con un Dio che sembra nascosto, che sembra non risponda, che sembra sia tutt'altro?

Bisognerebbe rileggere tante volte questo capitolo 7 di Giobbe, che è molto bello, il capitolo 6 e il capitolo 7 sono come questo lamento. Il capitolo 6, come una risposta agli amici che gli dicono che se tu soffri, soffri per qualcosa che hai fatto. Il capitolo 7 invece è come un rivolgersi a Colui che lo può ascoltare. La bellezza di Giobbe è proprio, in questo capitolo, che fa ricordare a Dio di ricordarsi, e cioè: la mia vita è velocissima, è già segnata, è già nell'ombra della morte, potremmo dire. Però il lamento e la domanda e la mia preghiera è: ti ricordo di ricordarmi. E questo è ciò che fa forte poi in realtà Giobbe che mai, anche quando potrebbe avere momenti in cui Dio sembra non rispondere o rispondere a modo suo, di questo (di questo ricordare di Dio) è sicuro Giobbe.

Qual è il vantaggio, per esempio, di entrare dentro la vita, dal momento che non possiamo spiegare né la durezza della vita, né la sofferenza. Si entra dentro vivendola, e però c'è un vantaggio, che io vedevo anche nel film di ieri, che più si entra nella vita, come dice Paolo, più si capisce Dio e si capisce l'uomo, l'umanità. Gesù, stando con questa gente, viene arricchito della sofferenza di questi, degli indemoniati, dei malati, di quelli che gridano. Condividendo, patendo su di Lui questo, è come a chi si è caricato delle nostre malattie, ma non le ha portate come un mercenario.

Il Libro di Giobbe è per dire quanto Dio ha fiducia su Giobbe, alla fine. Di quanto è capace l'uomo di entrare dentro alla vita con tutte le sue durezze, perfino nelle situazioni più difficili. Oggi celebriamo il martirio dei martiri giapponesi, i primi gesuiti giapponesi. Di quanto è capace l'uomo, quando entra dentro la vita, e come in certo qual modo la ricomprende, la ricapisce, proprio assumendo nel suo dolore, tutto il dolore dell'umanità. È come se capisse di più sé stesso e anche Dio.

Allora c'è qualcosa che è talmente misterioso, che anche per noi difficile da capire, come le prove della vita, perché ci sono anche le gioie, questa mamma che diceva nel film, goditi tutta la natura, questi alberi, la primavera, godi tutto della vita, ma sappi anche affrontare le strettezze della vita, perfino la morte. È un insegnamento

molto bello per dire che anche dentro le prove, Dio ha fiducia che noi ci troviamo qualcosa di profondo, di conoscenza di Lui e di noi e dei nostri fratelli e sorelle.

E allora capisco che predicare il Vangelo non è solo dire quattro nozioni. Vuol dire assumere delle situazioni, entrarci dentro, e viverle dal di dentro. Questo però è anche la forza della vita; come possiamo essere capaci, entrando dentro la Parola di entrare proprio dentro il mistero della vita stessa. Anche là dove è la morte, come questa donna che lascia la sua famiglia, anche là ha dato un messaggio forte, che sua figlia si ricorderà per sempre.

Sono delle situazioni che noi viviamo anche quotidianamente, molto semplici, alle volte a portata di mano. Certamente alcuni sono messi anche in condizioni di dare la loro testimonianza di fede, con il dono della vita, ma se pensiamo quanto ogni giorno siamo presi dentro ad una situazione faticosa, dove non vediamo fine. Eppure tutto corre e non riusciamo a fare ciò che avremmo voluto fare, è proprio lì, standoci dentro, che poi si trova il senso profondo nell'attraversare quella situazione che diventa poi la ricompensa, può diventare una gioia, ciò che ci fa essere e ritrovare il senso della nostra esistenza.